

AMATEA 

Narrativa Fausto Lupetti Editore

Horace "Jim" Greasley
Titolo originale
Do birds still sing in hell?
© 2008 Libros International - Regno Unito

editing Mattia Mangano

art cover Luoghinoncomuni

© 2010 Galatea
Se all'inferno cantano gli uccelli

logo fausto lupetti editore
via del Pratello, 31 - 40122 Bologna - Italy
tel. 0039 051 5870786

in coedizione con
Galatea srl
piazza Grandi, 24 - 20135 Milano

distribuito da Messaggerie Libri
Isbn 978-88-95962-43-6

www.faustolupettieditore.it

Horace “Jim” Greasley

Se all’inferno cantano gli uccelli

Raccontato da Ken Scott

Horace “Jim” Greasley

Nato il giorno di Natale del 1918 nel villaggio di minatori di Ibstock, Leicestershire, in Inghilterra, è uno dei cinque figli di Joseph e Mabel Greasley.

Horace inizia a lavorare all'età di quattordici anni come apprendista barbiere e nel luglio del '39 è uno dei primi ragazzi inglesi a essere chiamato al servizio militare.

Trascorre cinque anni come prigioniero di guerra. Dopo il congedo fa ritorno a Ibstock, dove apre una bottega di barbiere. Dirige anche una società di trasporti e una sua compagnia privata di taxi, prima di andare definitivamente in pensione. Grande appassionato di caccia e di pesca, nel 1987 si trasferisce in Spagna con la moglie Brenda. Nel 2000, a seguito di un grave male, la famiglia viene convocata al suo capezzale e informata che gli restano da vivere solo poche ore. A quel punto inizia la sua lotta contro la malattia per dimostrare che gli esperti di medicina si stanno sbagliando.

A ottantanove anni decide di realizzare il sogno di tutta una vita e, con l'aiuto del ghost writer Ken Scott e il sostegno della moglie Brenda, racconta la sua incredibile esperienza come prigioniero di guerra.

Anche se costretto su una sedia a rotelle, Horace ha vissuto nei suoi ultimi anni un'esistenza piena e appagante ad Alfaz del Pi, una piccola località a nord di Alicante. Ci ha lasciato nel febbraio 2010.

Ringraziamenti

Per tutti gli amici che non ce l'hanno fatta, e in particolare per Jock che, grazie alle sue abilità culinarie, è riuscito a rendere indimenticabile il poco cibo in più che sono riuscito a procurare. E per Rose, per avere reso la mia vita da prigioniero un po' più sopportabile. Ma soprattutto per mia moglie Brenda, che mi ha convinto a scrivere questo libro, per la cura incondizionata e l'attenzione che mi ha dedicato durante il nostro matrimonio, specialmente negli ultimi otto anni, quando la salute mi ha tradito. Senza di lei, non sarei qui a raccontare questa storia.

Brenda, questo libro è per te.

Ringraziamenti speciali

Grazie a Ken Scott per aver reso possibile la scrittura di questo libro, a sua moglie Hayley e ai figli Emily e Callum. Li ringrazio tutti per l'entusiasmo e il sincero interesse dimostrato: ora sono tra i nostri più cari amici. Non voglio però dimenticare la meravigliosa squadra della casa editrice Libros International e la mia editor, Maureen Moss.

A Brenda

Prefazione dello scrittore Ken Scott

Ero molto riluttante quando, nella primavera del 2008, ho accettato di incontrare un signore di ottantanove anni. Stavo cercando disperatamente di finire il mio terzo libro e avevo in essere altri due progetti, quando mi hanno comunicato che un ex prigioniero di guerra voleva scrivere le sue memorie della seconda guerra mondiale. “Oh, no” ho detto a mia moglie, “un’altra cronaca di guerra no!”

È stato un uomo di nome Filly Bullock a farci incontrare, in un giorno di marzo insolitamente caldo, in una cittadina della Costa Blanca chiamata Alfas del Pi. Filly mi aveva avvisato che stavo per incappare nella più straordinaria storia della seconda guerra mondiale, e che mi ci sarei buttato a capofitto.

Scommisi con me stesso che non sarebbe stato così. Quel vecchietto non immaginava quanto fossi impegnato, pensavo tra me e me, e comunque, se aveva ottantanove anni, perché diavolo aveva aspettato fino a ora per scrivere il suo libro?

Ero seduto nel salotto ordinato di Horace Greasley, sua moglie Brenda preparava il caffè. Avevo deciso che sarei stato ad ascoltarlo per qualche minuto, poi avrei cercato educatamente di smorzare il suo entusiasmo. E comunque, cosa ci facevo in quel posto? Sono uno scrittore di fiction, e mi ero diletto a scrivere le memorie di un militare non famoso e nemmeno così interessante, ma il libro non è mai

stato stampato. Non avevo nessuna esperienza su come si possano scrivere libri del genere per conto di altre persone. Non ne sapevo veramente nulla, non sapevo neanche da che parte cominciare.

Invece rimasi seduto ad ascoltare Horace per oltre due ore, mentre mi riassumeva la sua storia intervallata da numerose tazze di caffè e poi da svariate birre (Horace preferì il gin). Mentre questo vecchio soldato mi accompagnava nella tragedia della cattura sfortunata, tra gli orrori della marcia della morte e del viaggio in treno dove i prigionieri alleati perivano in continuazione, io rimanevo lì, in silenzio e a bocca aperta: e la storia era solo all'inizio.

Ascoltai le parole di Horace "Jim" Greasley.

Horace mi raccontò l'esperienza che gli aveva fatto vedere la morte in faccia nel primo campo, mi fece rivivere il suo incontro con Rose, nel Campo Due. Tra la giovane interprete tedesca e l'emaciato prigioniero era scattata un'attrazione fisica immediata, e in poche settimane sarebbe riuscito a fare sesso con lei su un lurido tavolo da lavoro dell'officina del campo, sotto il naso delle sentinelle tedesche. Non era stato amore a prima vista: c'era voluto quasi un anno. Di fatto, nello stesso istante in cui scopri di essere innamorato di Rose, venne trasferito dai tedeschi in un altro campo. Ne fu devastato.

A quel punto Horace mi disse che stava per arrivare il bello della storia e per quasi un'ora, in tono pacato e sereno, mi raccontò il periodo nel terzo campo di Freiwalddau, nella Slesia polacca.

Io sedevo in silenzio. Nel mio cervello il libro stava già prendendo forma: lottavo disperatamente con il bisogno di estrarre la penna e iniziare a scrivere.

Avevo delle domande. Perché aspettare settant'anni prima di scrivere il libro? Perché io? Come stava di salute?

Ci si può impiegare anche un anno, a scrivere un libro: sarebbe riuscito a reggere?

Non gli feci queste domande perché non volevo sentire risposte che non mi sarebbero piaciute. Fui d'accordo nel fare un tentativo. Per cinque mesi, rimasi seduto con Horace mentre mi raccontava la più grande storia di evasione di tutti i tempi. Ripensai alla mia giovinezza, alle sensazionali vicende di Colditz e ovviamente a Steve McQueen nella *Grande fuga*. Il resoconto di Horace Greasley nei campi di prigionia offuscava tutto il resto.

Ciò che lo rende ancor più sorprendente è che ogni singola parte di questo libro è vera. Qualche volta ho provato a esagerare, inserendo qualche licenza poetica. Horace non ha mai voluto e in realtà non ce n'è stato bisogno. In questo libro non ho messo nulla di mio: mi sono limitato a rappresentare le sue dita sulla tastiera.

La memoria a lungo termine e l'attenzione per i dettagli di Horace sono straordinarie. È anche capitato che, mentre mi raccontava della brutalità dei carcerieri tedeschi, scoppiasse in lacrime; e io con lui. È una delle mie debolezze: per me le lacrime sono contagiose.

Mi piace pensare che questo libro abbia aiutato Horace a chiudere con gli orrori vissuti durante la guerra. Mi ha detto in più di un'occasione che lo dedicava ai suoi compagni di prigionia, gli uomini che avevano sofferto per mano di altri uomini come loro.

L'esperienza di scrivere questa storia ha reso la mia vita più ricca, incontrare una persona come Horace e venire a conoscenza della sua sofferenza mi ha reso più umile. Dubito che la mia generazione sarebbe riuscita a sopravvivere alle esperienze attraverso cui sono passati questi uomini. Ho raccontato qualche vicenda ai miei figli: Callum, di nove anni ed Emily di dodici. Mentre descrivevo le sofferenze

dei prigionieri e gli atti barbari e insensibili commessi da altri esseri umani, erano affascinati, a volte increduli. È importante non dimenticare mai la sofferenza patita da chiunque durante la guerra e ricordare che Horace è stato un uomo fortunato: è tornato a casa.

Non dobbiamo smettere mai di insegnare ai nostri figli l'inutilità e gli orrori della guerra. I politici che la fomentano devono rendere conto alla loro coscienza. Non sono loro a patirne gli orrori, ma gli uomini e le donne giovani della loro nazione e delle nazioni contro cui si trovano a dover combattere.

Mia moglie ha incontrato Horace, abbiamo fatto amicizia con lui e sua moglie Brenda. Mi ritengo fortunato per avere conosciuto una persona come lui e giudico un grande onore che mi abbia contattato per scrivere questo libro.

Spero solo di avergli reso giustizia.

Ken Scott

Questo libro è basato su una storia vera, su informazioni raccolte da testimoni oculari in più di cento ore di colloqui. È una storia di miseria, genocidio e schiavitù, la storia del coraggio di un uomo di fronte alle avversità.

Prologo

Nei primi mesi del 1945, la guerra volgeva al termine.

L'Armata Rossa liberò Auschwitz e altri campi di sterminio, e le agghiaccianti relazioni su quanto si trovò all'interno sconvolsero il mondo intero. Dal campo di Belsen giungevano a un'umanità attonita le immagini di uomini, donne e bambini morti o ridotti alla fame. Persino l'intera popolazione civile tedesca non riusciva, o non voleva credere, a quello che vedeva e sentiva. A Belsen i liberatori inglesi trovarono più di trentamila prigionieri morti o moribondi. Le figure scheletriche sopravvissute alle camere a gas fissavano l'obiettivo delle cineprese reggendosi in piedi a malapena, senza neppure rendersi conto di essere liberi, e che la loro sofferenza era giunta al termine. I pochi prigionieri in grado di parlare descrissero le assurde condizioni in cui avevano vissuto durante la reclusione, le torture e le brutalità subite per mano dei loro carcerieri; un uomo raccontò che alcuni compagni erano diventati cannibali solo per sopravvivere un giorno in più, e abbassò gli occhi per la vergogna.

La troupe riprese un'orribile catasta di donne morte, nude e emaciate, ammucchiate a un'estremità del campo. Ragazze giovani, madri, nonne – nessuna era stata risparmiata. La catasta di carne marcita e decomposta era lunga settanta metri, larga nove e alta più o meno un metro e mezzo. Le immagini vennero proiettate sugli schermi dei

cinema di tutto il mondo. Quando il comandante supremo delle forze alleate, il generale Dwight Eisenhower, trovò le vittime dei campi di sterminio, ordinò di scattare il maggior numero possibile di foto, di far visitare i campi agli abitanti tedeschi dei villaggi circostanti e persino di far loro seppellire i morti. Disse: “Dobbiamo registrare tutto, subito – girare filmati, raccogliere testimonianze – perché la storia insegna che prima o poi qualche bastardo si alzerà in piedi per dire che questo non è mai successo.”

Le sue parole furono profetiche.

Gennaio '45. L'esercito sovietico iniziava l'avanzata in territorio polacco, alla volta di Auschwitz. In un accampamento di fortuna sul confine tra Polonia e Cecoslovacchia, in una zona conosciuta come Slesia, sedevano due soldati russi della 332^a divisione fucilieri. Il più giovane dei due si chiamava Ivan. Di soli diciannove anni, era stato scaraventato in mezzo alla guerra quando era solo un soldato di leva di sedici, e ora era già indurito dal conflitto oltre ogni immaginazione. Ciò nonostante, ancora lo terrorizzavano alcuni dei racconti che filtravano dalle squadre di soccorso alleate, e sebbene si sentisse orgoglioso all'idea di liberare i campi che gli avevano assegnato, temeva i nuovi orrori che la sua giovane mente avrebbe dovuto affrontare. Aveva una fobia, una cosa che lo sconvolgeva più di ogni altra. I cadaveri dei bambini.

Ricordava bene il primo bambino morto che aveva visto, quando la sua divisione aveva combattuto per difendere Stalingrado. Perché? si era chiesto. Il piccolo, che non aveva più di quattro anni, era rimasto aggrappato al cadavere della madre fino a quando non era semplicemente morto congelato a causa del rigido freddo invernale. Il cranio di sua madre era stato squarciato da una scheggia pro-

veniente da un mortaio tedesco mentre la donna cercava disperatamente rifugio all'interno della città. Era morta all'istante.

Quel povero bimbo non avrebbe mai saputo cosa si prova a prendere in mano un libro e a leggerlo, non avrebbe mai provato l'esperienza del primo tenero bacio di una ragazza o conosciuto la gioia della paternità.

Il commilitone di Ivan percepì la sua paura, e cercò di convincerlo che erano arrivati all'esito finale di ciò per cui avevano combattuto.

“Compagno, saremo considerati eroi. Siamo qui per liberare i nostri alleati, che hanno passato tanto tempo nelle mani dei nazisti. Quei poveri prigionieri sono stati brutalizzati per cinque anni. Daremo a questi cani tedeschi una punizione infernale, qualcosa che non riusciranno mai più a dimenticare.”

Lo sguardo di Ivan si posò sulle fiamme del fuoco. Avrebbe dovuto provare calore, ma tutto quello che sentiva era intorpidimento, nella mente e nel corpo.

“Troveremo corpi di bambini, Sergei?”

Il soldato più anziano alzò le spalle.

“Può darsi, compagno. Forse anche di peggio.”

“Non esiste niente di peggio, Sergei.” Ivan scosse il capo e bevve il fondo del tè, già freddo, che avevano preparato poco prima. Quando il sole calava, quella parte di Polonia era mortalmente fredda perfino in primavera.

“I nazisti sono capaci di tutto, compagno. Hanno raso al suolo un villaggio francese, l'hanno circondato e hanno sparato a tutti gli uomini e ai ragazzi, poi hanno radunato donne e bambini nella chiesa del paese.”

Ivan voleva tapparsi le orecchie per non ascoltare il seguito.

“No, Sergei... ti prego.”

“Hanno dato fuoco alla chiesa, bruciando vivi donne e bambini. Le urla di quei poveri piccoli si sentivano a chilometri di distanza.”

Ivan ebbe un tremito. Il commilitone gli afferrò la manica della giacca di quell’uniforme troppo larga.

“Dobbiamo vendicare quelle donne e quei bambini, compagno. Dobbiamo compiere il nostro dovere, vendicare i morti di Charkiv, di Kiev e Sebastopoli e onorare tutti gli uomini, donne e bambini russi macellati dalle luride mani dei tedeschi, assassinati in quelle enormi fabbriche di morte. A Stalingrado ci hanno tagliato i canali di rifornimento, hanno deliberatamente fatto morire di fame la nostra gente perché non sarebbero mai riusciti a sopraffarci in modi più onorevoli. Siamo stati costretti a nutrirci di cani, e gatti, e addirittura topi crudi, abbiamo dovuto mangiare il cuoio e la colla della rilegatura dei libri. Gira voce che in alcuni posti i nostri compatrioti abbiano mangiato la carne dei loro fratelli e delle loro sorelle.”

Trascorsero alcuni minuti di silenzio, mentre Ivan assimilava l’enormità di quelle parole.

“Sono veramente inumani, compagno Sergei?”

Il soldato più anziano sospirò e annuì.

“Sì, compagno, lo sono.”

“Ma si daranno alla fuga, Sergei, non è così? Loro lo sanno, che stiamo arrivando. Scapperanno di sicuro.”

Sergei sorrise.

“Scapperanno, compagno, ma noi correremo più veloci di loro, con più forza e più a lungo. Gli staremo alle calcagna, li bracheremo e li cattureremo come topi, e arriverà il momento della nostra vendetta.”

All’improvviso Sergei si sporse e allungò la mano tra le gambe di Ivan, stringendogli rudemente i testicoli come in una morsa.

“Verranno svuotati del loro latte stagnante entro domani sera, compagno. Posso garantirlo.”

Gli occhi bagnati di lacrime e lo sguardo stranito, Ivan si divincolò dalla stretta ferrea dell'amico.

“Ci scoperemo le loro Fräulein e obbligheremo i loro padri e i loro fratelli ad assistere allo spettacolo, poi li ammazzeremo uno a uno. Sarà meglio che corrano, compagno: sarà meglio che corrano veloci come il vento, che si buttino tra le braccia di quegli americani dal cuore tenero.” Sospirò ancora. “Ma gli americani non hanno passato quello che abbiamo passato noi, gli yankee sono entrati in guerra molto tardi.”

Il giovane soldato guardò l'amico, il suo mentore, l'uomo che si era preso cura di lui come un padre fin dal momento in cui le loro strade si erano incrociate, e in quell'istante gli parve che fosse passata un'eternità. Guardò l'uomo che gli aveva salvato la vita sul campo di battaglia in più di un'occasione, l'uomo che amava e rispettava quanto suo padre, e che ora invocava un comportamento non diverso da quello degli schifosissimi *unni*. Il giovane Ivan era confuso.

Il fuoco di fronte a loro crepitava. I tizzoni quasi spenti brillavano ancora, vivaci. Ivan si sporse verso la catasta di legna e buttò due grossi ciocchi sopra alle braci. Il bagliore si smorzò per un istante, poi una fiamma tenue iniziò a lambire il lato inferiore dei nuovi ceppi, lenta ma decisa. Il calore arrivò istantaneo, ma Ivan non sentiva nulla.

“Dimmi, Sergei...”

“Parla, figlio della Madre Russia.”

“Nei campi di sterminio... gli uccelli cantano ancora, in quei posti terrificanti?”

Sergei aggrottò la fronte, incapace di rispondere.

“Voglio dire... gli uccelli, Sergei... sicuramente hanno assistito a tutto, no? E cantano lo stesso?”

L'amico sospirò.

“Ti stai rammollendo come gli americani, compagno. Il prossimo passo sarà scrivere poesie.”

“Domattina mi sveglierò presto e se gli uccelli canteranno vorrà dire che tutto andrà per il meglio. Gli uccelli, Sergei... gli uccelli ce lo diranno.”

“State zitti!” protestò una voce a pochi metri da loro. “E fateci fare una maledetta dormita, prima di domani; dobbiamo risparmiare le energie per le puttane tedesche.”

Sergei sorrise. I suoi denti scintillarono alla luce della luna, e Ivan si domandò come fosse riuscito a mantenerli in così buono stato, visto il tipo di dieta e la mancanza di vitamine degli ultimi anni. Diavolo, c'erano stati momenti in cui erano continuamente bombardati dai tedeschi, senza poter buttare giù una crosta di pane per giorni e giorni.

“Vedi, compagno, tutto dipenderà da te. Domani dovrai fare il tuo dovere. Dobbiamo sradicare i nazisti dalla faccia della terra e continuare fino a quando raggiungeremo Berlino.”

“Sì, i nazisti, Sergei, sono d'accordo, ma i tedeschi non possono essere tutti dei mostri. Ora i nostri compagni si stanno comportando come bestie; se la stanno prendendo con i paesani indifesi, con gli anziani, con le donne.”

“Vendetta, compagno. Chi può biasimarli? Chi può biasimarci? I civili tedeschi, quegli anziani, quelle donne sono rimasti a guardare, lasciando che accadesse tutto questo. Il popolo russo si è rivoltato, quando non eravamo contenti dei nostri capi; perché non lo hanno fatto anche i tedeschi?”

Ivan aveva ascoltato abbastanza. Aveva la netta sensazione che quella notte non avrebbe dormito bene. Si avvolse stretto il sacco a pelo intorno alla testa e si raggomitò un po' più vicino al fuoco. Dopo la marcia im-

placabile e senza soste si sentiva esausto; stava iniziando ad appisolarsi, quando Sergei si sporse verso di lui e gli sussurrò in un orecchio:

“Domani, compagno... e per i molti giorni e per le molte settimane che seguiranno, noi mostreremo alla nazione tedesca, ai soldati, ai civili, agli uomini, alle donne e ai bambini che troveremo lungo il cammino che cos'è veramente la cattiveria. Li faremo pentire di essere venuti al mondo.”

Joseph Horace Greasley aveva amato la vita nella fattoria dei suoi genitori da quando poteva ricordare. Gli piaceva mungere la mezza dozzina di vacche, badare alle galline e dare il pastone ai maiali, ma la sua attività preferita in assoluto era prendersi cura dei pony gallesi di suo padre.

Mentre sostituiva il terreno salato nelle stalle, rigirava il fieno e le rigovernava, quelle creature dal portamento elegante incombevano su di lui, che ai tempi era solo un bambino. Ma non ne era mai stato intimorito. I pony a loro volta sembravano apprezzare la presenza di quel ragazzino che tutti i giorni si dava da fare tra le loro zampe, portando il cibo e cambiando l'acqua.

Joseph Horace Greasley era sempre stato chiamato Horace; ci aveva pensato sua madre, fin da quando era piccolissimo. Nessuno doveva chiamarlo Joe come suo padre. Per lei era francamente incomprensibile che qualcuno volesse abbreviare il nome di una persona.

A Horace piaceva la massacrante aratura manuale dei campi, amava la semina e in generale fare le cose per bene, in modo che tutta la famiglia godesse dei frutti dei circa dodici ettari lasciati in eredità dal nonno parecchi anni prima. La casa si trovava al numero 101 di Pretoria Road, a Istock, in fondo a una fila di casette a schiera per minatori.

Horace, il suo gemello Harold, la sorella più grande Daisy, la piccola Sybil e il neonato Derick erano più fortu-

nati della maggior parte delle famiglie che vivevano in quel periodo, prima della seconda guerra mondiale. Anche se non era ancora stato introdotto il razionamento, la situazione era critica, e nonostante il padre di Horace lavorasse a tempo pieno nella miniera locale di carbone, di denaro ne girava poco, per usare un eufemismo. Ma questo non aveva la minima importanza. Horace e suo padre facevano il possibile perché alla famiglia non mancasse niente.

Joseph Greasley senior era un minatore, un *prima linea* con un turno di dieci ore nella vicina miniera di Bagworth, e ogni mattina si doveva alzare dal letto alle tre e mezza per mungere le vacche. Prima di andare al lavoro, qualche ora dopo, scrollava il giovane Horace che, nonostante una profonda stanchezza e delle spesse occhiaie, era pronto a sostituirlo quando questi usciva di casa.

Gli animali si fidavano di Horace e lui si sentiva a proprio agio in loro compagnia: il rispetto era reciproco. Horace era il padrone, colui che li nutriva regolarmente, che si prendeva cura delle lettiere e curava le loro ferite, e loro sembravano percepirlo. Erano i suoi animali, e lui si sentiva il ragazzo più fortunato della scuola. Compresi polli e pony aveva all'incirca cinquanta bestiole di cui prendersi cura. I maiali, così brutti e sporchi, erano i suoi preferiti. La vita non era stata generosa con loro, ma non c'erano dubbi che li amasse più di tutti.

John Forster, che abitava al numero 49 della stessa via, una volta in classe si era vantato di avere ben sette animali domestici. Tre pesci rossi, un cane, due gatti e un topolino. Puah! Horace l'aveva messo a tacere con una litania di nomi di pony gallesi, vacche, maiali, persino di polli. Ventidue polli, all'ultimo censimento, ognuno con un proprio nome. Solo che non erano animali da compagnia, non proprio insomma, e Horace ne era consapevole.

Ogni anno, a novembre, quando il padre uccideva il maiale per integrare l'alimentazione familiare, Horace si ritrovava immerso in una rassegnata tristezza. La riserva di carne durava fino a Natale, a volte addirittura oltre. Horace se ne faceva una ragione, se non altro quando, nel fine settimana, gustava il panino al bacon o l'arrosto di prosciutto durante il pranzo domenicale, che comprendeva patate arrosto dei loro campi e spesso un uovo o due raccolti quella stessa mattina. Era la catena alimentare, la legge della giungla, la sopravvivenza del più forte. L'essere umano è carnivoro, e la famiglia Greasley di carne che gironzolava per i campi ne aveva parecchia.

Dopo la macellazione del maiale Horace rimaneva seduto per ore – non per scelta sua, ma perché era quello che ci si aspettava da lui – a sfregare il sale sulla carne, per conservarla. Ogni ora suo padre entrava nel grande retrocucina all'aperto, dove il giovane Horace stava seduto a lavorare sul cadavere del suo amico. Guardava la carne, la tastava, in certi casi ne tagliava una fetta e, dopo averla assaggiata, proclamava: “Ancora sale!”

Le spalle di Horace si piegavano, le dita già rosse, gonfie e doloranti, ma non si lamentava mai e nemmeno metteva in discussione gli ordini del padre. Il maiale, che solo pochi giorni prima aveva un nome proprio, finiva senza troppe cerimonie culo all'aria, e un'altra libbra di sale gli veniva spalmata addosso.

Al termine della salatura, suo padre arrivava nel retro con un grosso coltellaccio da macellaio, e con gesti esperti faceva a pezzi l'animale. Le cosce, destinate a diventare prosciutti, venivano tolte e lasciate stagionare in una fresca dispensa vicino all'ingresso, mentre i tranci di pancetta finivano appesi nella tromba delle scale che portavano alla zona notte, su al primo piano. Era uno spettacolo bizzarro,

ma quello era il posto più adatto per appenderle: suo padre e sua madre avevano discusso più di una volta, a questo proposito.

“È il punto più arieggiato della casa, riceve un flusso costante di ossigeno che conserva la carne per diverse settimane” spiegava lui.

Mabel non discuteva più di tanto. Sapeva che il marito aveva ragione, e che nessun'altra famiglia della loro strada poteva disporre di una tale abbondanza di cibo. Il fatto è che era proprio un brutto spettacolo, in particolare quando veniva in visita il vicario locale. Che vergogna!

Una volta, il vicario Gerald O'Connor si presentò la settimana successiva all'uccisione del maiale. Mabel lo fece entrare, e lui la seguì attraverso il soggiorno con un'espressione di disapprovazione. Si rasserenò dopo una tazza di tè, ma soprattutto quando lei gli consegnò un bel pezzo di pancetta da un chilo e mezzo, con la quale giurò solennemente di preparare un gran pentolone di brodo da vendere per la raccolta di fondi natalizia.

“Brodo invernale bollente” annunciò gongolando. “Due *pence* a tazza.”

Diverse settimane più tardi, Mabel si recò alla fiera, ma nonostante tutta la sua buona volontà, proprio non le riuscì di trovare il banco che serviva il brodo di pancetta.

Il giovane Horace stava aspettando con ansia il 25 dicembre, giorno del suo prossimo compleanno. Poco tempo prima, un certo Adolf Hitler era stato eletto cancelliere della Germania.

Il giorno di Natale del 1932 Horace compì quattordici anni, e suo padre gli regalò la sua prima arma da fuoco, un fucile Parker Hale 410 a colpo singolo. Era il premio per le lunghe ore passate a sgobbare nella fattoria, il suo modo di ringraziarlo. Harold non ricevette un fucile, ma solo un

paio di libri, una mela, un'arancia, qualche nocciolina. Sybil, la sorella maggiore, non ebbe proprio nulla. Troppo grande, spiegò la madre. A Daisy e Derick andò un po' meglio. Horace ricordava vagamente un trenino di legno per Derick e una bambola – o era una casa per le bambole? – per Daisy. Horace non poteva ricordarselo; aveva avuto occhi solo per una cosa: quando aveva imbracciato il fucile, le mani gli tremavano per l'eccitazione.

Aspettare di sparare il primo colpo fu una tortura. Suo padre aveva fatto sedere la famiglia a tavola, dove li aspettava la colazione natalizia composta da uova e pancetta, panini caldi al burro e tè fumante con l'obbligatorio cucchiaino di whisky, una sorta di usanza Greasley per la mattina di Natale. Il Parker Hale stava appoggiato in cima alla credenza e sembrava quasi sbeffeggiarlo. Tra un morso di pancetta e un boccone di pane caldo Horace guardava suo padre, poi il fucile, poi ancora suo padre.

“Ricordati, non è un gioco” gli disse, mentre si avvicinavano al boschetto ceduo all'estremità della fattoria, facendo scricchiolare con i loro passi il terreno ghiacciato. Il suolo e gli alberi erano ricoperti da una spolverata di neve che sembrava zucchero a velo.

“Devi trattare il fucile con rispetto; è una macchina per uccidere – conigli, anatre, lepri, persino esseri umani.” Indicava l'arma che Horace teneva stretta con entrambe le mani, cercando con tutte le forze di ignorare il freddo pungente e desiderando di tornare a casa a prendere i guanti di lana. Ma quel giorno non lo avrebbe fatto, nemmeno se fosse stato abbandonato in Siberia a meno quaranta gradi.

“Quel fucile può ammazzare un uomo, ricordatelo, e stai attento a dove diavolo lo punti. Se ti becco a puntarlo contro di me ti ci spacco la testa.”

Nelle settimane successive, suo padre insegnò a Horace tutto il necessario. Gli spiegò come smontarlo, come pulirlo e che calibro di proiettili utilizzare per cacciare prede di diverse dimensioni. Ma soprattutto gli insegnò a sparare. Passarono ore a colpire bersagli appesi agli alberi, e barattoli appoggiati sui rami e sui pali della staccionata. Horace sparò al suo primo coniglio dopo soli quattro giorni; suo padre andò a recuperarlo e gli mostrò come scuoiarlo e togliergli le viscere, in modo che fosse pronto per essere cucinato. Quella sera la famiglia mangiò timballo di coniglio, e più di una volta Joseph senior precisò che il cibo che stavano gustando era stato procurato da Horace. Il petto di entrambi era gonfio d'orgoglio.

Suo padre spiegò quanto fosse importante uccidere solo per nutrirsi, e quanto invece fosse sbagliato per il solo gusto di farlo. Horace diventò un tiratore esperto, in grado di colpire uno storno o uno scricciolo da una distanza di cinquanta metri. Ma dopo averlo fatto, e lo faceva solo di rado, soffriva di un fortissimo senso di colpa. Un giorno aveva sparato un colpo a casaccio a un giovane pettirosso, senza nemmeno pensare di poter colpire qualcosa di così piccolo. Quando i pallini di piombo avevano squarciato la carne tenera, le piume del pettirosso erano esplose e l'uccellino era precipitato sull'erba dal cavo del telegrafo, Horace era corso a ispezionare la preda urlando di gioia. Preso in mano l'uccellino, percependo il suo calore, la gioia si era trasformata in angoscia.

Perché? si era chiesto, mentre un rivolo di sangue gli stilava sul palmo della mano e il pettirosso esalava l'ultimo respiro. Perché l'ho fatto? A che scopo?

Giurò a se stesso che da quel momento in poi non avrebbe mai più sparato a una creatura vivente, a meno che non dovesse essere cucinata e mangiata. Avrebbe spezzato

il giuramento nel '40, sui campi e tra i filari di piante della Francia settentrionale.

Più avanti, quello stesso anno, Horace lasciò la scuola insieme al fratello Harold, *i due H*, come venivano affettuosamente chiamati. I gemelli non erano inseparabili come capita a volte. Il fatto è che erano diversi. Dal punto di vista scolastico Harold era più brillante di Horace, era sempre tra i primi della classe, amava i libri e lo studio. Horace stazionava nella media e si macerava nell'attesa che finisse la giornata di scuola per poter cacciare nella fattoria, badare alle bestie o lanciare occhiate interessate alle ragazze carine che incontrava nel breve tragitto fino a casa.

Nel '33 trovare lavoro era molto difficile, ma solo pochi giorni dopo la fine delle lezioni i successi scolastici di Harold gli garantirono una posizione ambittissima nel settore ferramenta della cooperativa locale. Era un impiego ben remunerato come quello della sorella più grande, Sybil, e come lei iniziò a passare la maggior parte dello stipendio alla famiglia, che ora poteva usufruire di tre salari. Mabel preparava pane fresco, torte cotte in forno e, dal giorno alla notte, comparve al centro del tavolo in cucina una fruttiera con stranezze esotiche come banane e arance, provenienti da caldi paesi d'oltremare.

Horace era appena tornato da una delle sue spedizioni di caccia, e iniziò subito a raccontare a suo padre di avere colpito una lepre in corsa da più di ottanta metri. Calibro del proiettile *quattro*, stava per spiegare, quando il padre annunciò di avergli trovato un lavoro.

“Apprendista barbiere?” sussurrò Horace inebetito.

“Tre anni di apprendistato, Horace, il primo per perfezionarti...”

“Ma...”

“...altri dodici mesi di semi-abilitazione, un anno in più per diventare un vero professionista.”

“Ma... ma...” obiettò Horace; suo padre, però, non lo stava a sentire.

“Cominci la prossima settimana. Da Norman Dunningcliffe, in High Street.”

La settimana successiva, nel nucleo familiare dei Grea-sley iniziarono ad affluire quattro stipendi, e si avviò così l'involontaria carriera di Horace da barbiere per uomo.

I due anni di addestramento passarono velocemente, e il terzo anno, quando Horace iniziò ad affinare la tecnica, il suo stipendio arrivò a dieci scellini a settimana. Quando la nuova sensazione di autostima gli diede il coraggio di invitare al cinema una ragazza carina di nome Eva Bell, Horace pensò che il 1936 sarebbe stato un anno grandioso. Un sabato sera, mentre si davano da fare allegramente nell'ultima fila del Roxy, un cinegiornale Pathé mostrava sequenze tratte dalle Olimpiadi di Berlino, con Adolf Hitler e Benito Mussolini che si pavoneggiavano in alta uniforme affinché il mondo li potesse vedere. Ma Horace non li vedeva: la sua mano risaliva per il maglione e scendeva all'interno della gonna della sua nuova ragazza.

Eva aveva un anno in più di Horace, ma era più sveglia di lui di almeno un centinaio. Dopo qualche settimana da che avevano iniziato a frequentarsi, gli suggerì di portare con sé, per l'appuntamento successivo, una confezione dei *guanti di Parigi* che vendevano nel negozio dove lavorava. Fare il barbiere, a quel punto, iniziava ad avere qualche vantaggio.

Un sabato sera in cui andarono a ballare e tornarono a casa a mezzanotte, troppo tardi per l'ultimo autobus, Eva riuscì a convincere sua madre a far dormire Horace nella

stanza degli ospiti. La signora Bell trovava Horace molto simpatico, e lei ed Eva convinsero il signor Bell che i ragazzi non avrebbero combinato nulla di male. Niente di più lontano dalla verità. A Eva Horace piaceva, e molto; era arrivato il momento di farlo diventare un uomo.

Saranno state circa le sei del mattino, quella domenica speciale in cui Horace perse la verginità grazie a Eva Bell. Anche suo padre faceva il minatore, e alle cinque e mezzo uscì di casa per recarsi al lavoro.

Alle cinque e cinquanta Eva entrò furtivamente nella stanza degli ospiti. Ancor prima che fosse scivolata fuori dalla camicia da notte, Horace era scattato in piedi orgogliosamente pronto, e quando iniziò a trafficare nervosamente con il preservativo lei gli riservò, per così dire, una totale dedizione. Una volta infilato il preservativo, Eva prese le redini della situazione: si mise a cavalcioni di Horace come un fantino e lo fece entrare delicatamente dentro di lei. Horace assisteva sbalordito ai suoi movimenti e ai suoi gemiti mentre raggiungeva l'orgasmo. A ogni affondo e ansimo si convinceva che sarebbe stata solo questione di tempo, prima che la madre li sentisse e facesse una ben poco gradita apparizione nella stanza. Teneva un occhio alla porta e l'altro sullo splendido seno che gli ballonzolava a pochi centimetri dal viso. Ma non era destino; la madre di Eva continuò a dormire e Horace venne in un battibaleno. Nessun problema. Avrebbero potuto praticare quell'atto meraviglioso e naturale quando volevano, dove volevano e tutte le volte che volevano, ovviamente nei limiti del possibile. Da quel momento, il sabato sera, Horace si fermò regolarmente a dormire da Eva.

Horace rimase da Norman Dunicliffe fino al 1938, quando decise di lavorare per Charles Beard, Parrucchiere

per Uomo. Grande nome, per un barbiere; e anche lo stipendio era migliore. Ovviamente Horace avrebbe ancora potuto usufruire di un'illimitata quantità di *cappucci*, come venivano comicamente chiamati, senza imbarazzo e a costo zero. C'erano lavori ben peggiori, pensava tra sé.

Ma anche se lo stipendio era buono, lavorando a Leicester, Horace doveva percorrere tutti i giorni la poco invidiabile distanza di quarantacinque chilometri, andata e ritorno. Sebbene la sua bicicletta fosse dotata della tecnologia più moderna – AW Sturmey-Archer, cambio a tre marce – rimaneva vecchia e pesante, e in alcuni giorni il vento che soffiava in direzione contraria rendeva il tragitto di una lentezza esasperante. A Horace non importava; il suo fisico giovane era all'altezza dello sforzo e cresceva bene, e in camera da letto la forza e il vigore che irradiava erano per Eva Bell motivo di grande soddisfazione.

Verso la fine del '38 Horace venne trasferito nel negozio di Charles Beard di Torquay, e fu la prima volta che si ritrovò lontano da casa. Per quanto all'inizio fosse un po' intimidito, si ambientò presto e godette appieno di quella nuova vita, seguendo con crescente interesse quello che stava accadendo oltremarina e in Germania.

Eva gli mancava, certo, ma aveva altre deliziose distrazioni che distoglievano la sua attenzione dalla ragazza del Leicestershire.

La nazione tirò un breve sospiro di sollievo quando il primo ministro Neville Chamberlain, di ritorno da Monaco dopo l'incontro con Adolf Hitler, annunciò in un discorso dall'aerodromo di Heston che ci sarebbe stata "pace per la nostra epoca." Hitler aveva firmato l'accordo, impegnandosi a una risoluzione con metodi pacifici. Horace aveva ascoltato la dichiarazione dalla radio nel retrobottega, ma c'era qualcosa che non lo convinceva.

E i fatti gli diedero ragione. La bella vita sulla riviera inglese durò solo sei mesi, poi, appena il governo annunciò l'obbligo del servizio di leva per tutti i ragazzi di venti e ventun anni, Horace venne richiamato nel Leicestershire. Era solo questione di tempo prima che Harold e Horace venissero chiamati a compiere il loro dovere. L'ombra della guerra iniziava a profilarsi minacciosamente.

Horace riprese a lavorare nel salone Charles Beard di Leicester e, come aveva previsto, un piovoso mercoledì sera di un paio di settimane dopo trovò sul tavolo della cucina una lettera ancora chiusa. La lettera informava i due fratelli che la settimana successiva sarebbero dovuti andare a rapporto sul sagrato della chiesa di King's Street, dove il 2°/5° battaglione Leicester stava effettuando i reclutamenti. Harold era tornato dal lavoro un po' prima e sedeva a tavola con un'espressione sconvolta. Il primo pensiero di Horace fu per il gemello. Non era in grado di affrontare un'esperienza del genere. In tutti gli anni passati nella fattoria a giocare e crescere insieme, mai una volta Harold aveva provato a sparare, mai aveva scuoiato un coniglio selvatico o tirato il collo a una gallina, e nemmeno impugnato una fionda per lanciare un sasso in un momento di rabbia. "Neppure capace di scacciare una mosca da un panino al burro" aveva detto una volta suo padre. Il fratello era visibilmente sconvolto dalla prospettiva di imbracciare un fucile e di puntarlo contro un altro essere umano.

In quel periodo Harold aveva incontrato Dio. Era molto attivo all'interno della Chiesa, cosa che Horace, ateo, non riusciva proprio a concepire. Non si capacitava di come un uomo dotato di intelligenza potesse credere senza alcun dubbio che un essere superiore e onnisciente se ne stesse seduto su una nuvola, lassù da qualche parte, osservando e ascoltando tutto quello che ogni persona al mondo diceva

e faceva. Era semplicemente una cosa insensata, se non addirittura ridicola.

Harold non beveva e non fumava, e Horace era del tutto sicuro che non avesse nemmeno mai provato a spassarsela con le donne, come aveva fatto lui a Torquay. Ogni fine settimana, mentre Horace si accertava di avere con sé il suo pacchetto da tre di preservativi, a volte anche due pacchetti, Harold si dedicava alla Bibbia. Era diventato apprendista predicatore laico e ogni domenica parlava ai fedeli presso la locale cappella metodista. Le sue convinzioni religiose invitavano alla benevolenza nei confronti di tutti gli uomini... tedeschi compresi. Horace preferiva un paio di birre con gli amici e il pomeriggio con Eva.

In quel momento, tutto ciò che avrebbe voluto era trascinare fuori il gemello, farlo ubriacare fino a perdere i sensi e convincerlo che le cose, tutto sommato, non erano così terribili come sembravano. Ma questo non era possibile, perché Harold era completamente astemio. Il bere era la piaga dei lavoratori, la radice di tutti i mali, diceva. Nonostante Horace non riuscisse davvero a capire questo modo di pensare non provò mai a sfidare le convinzioni del fratello e nemmeno a cambiarle, neppure quando, in più di un'occasione, Harold cercava di predicargli il Vangelo.

“ Horace, ti rendi conto che si sta cagando sotto, vero?” disse suo padre quando Harold andò finalmente a letto.

Horace annuì. “Saremo insieme, papà. Mi prenderò cura di lui.”

Joseph si allungò verso il figlio e gli strinse la mano.

“So che lo farai, ragazzo. So che lo farai.”

Strinsero un patto, o meglio, Horace si prese un impegno. La sera dopo si sedette con Harold e gli disse che avrebbero affrontato quella faccenda insieme. Si sarebbero

arruolati nella stessa unità, avrebbero svolto le stesse esercitazioni, colpito gli stessi bersagli – e se mai fosse stato possibile uscire incolumi da quella dannata guerra, ci sarebbero riusciti insieme. Horace pronunciò il discorso migliore della sua vita – sicuramente più sincero di quello di Chamberlain all'aerodromo di Heston – e si ritenne soddisfatto della sua interpretazione. Al termine di una lunga notte in cui si scolò una mezza dozzina di whisky contro le numerose tazze di tè di Harold, Horace andò a letto felice, andò a letto determinato a fare quello che era necessario per la sua nazione, e in particolare per la sua famiglia e il suo gemello; Harold dal canto suo parve apprezzare l'impegno preso dal fratello e si mostrò felice della sua protezione.

Due giorni dopo Horace stava dando gli ultimi ritocchi a un cliente, nel salone di Charles Beard.

“Sembra tu sia da tutt'altra parte, ragazzo” commentò l'uomo.

Aveva ragione. Horace era lontano dalle sue forbici parecchi chilometri. Era con Harold, era nella testa di sua madre, delle sue sorelle; si chiedeva come avrebbe fatto suo padre a condurre la fattoria e come sarebbe stato sparare una fucilata a un tedesco.

Horace spiegò al signor Maguire seduto in poltrona davanti a lui di essere stato chiamato alle armi, e che la settimana successiva sarebbe dovuto andare a rapporto presso il 2°/5° battaglione Leicester; gli espose la sua convinzione che stesse per scoppiare una guerra di portata enorme.

“Supponevo si trattasse di questo, Horace. Ho letto l'articolo sul Leicester Mercury: *I gemelli di Ibstock entrambi nell'esercito*, dicevano i titoli di testa.” Gli sorrise apertamente dallo specchio. “Sei davvero famoso, Horace, uno dei primi ragazzi chiamati alle armi, qui da noi.”

“Preferirei non esserlo, signor Maguire; ho ventun anni

e sto per essere spedito a qualche addestramento di base, poi buttato in guerra. A me piace la vita che faccio qui; ho un ottimo lavoro e una ragazza deliziosa. Perché i politici non riescono a sistemare questa faccenda?”

Avrebbe voluto spiegare la sua preoccupazione per Harold, il fatto che non fosse in grado di affrontare un'esperienza del genere. Si morse la lingua.

Era immerso nei suoi pensieri quando il signor Maguire gli ricordò del suo impiego come ispettore capo nei vigili del fuoco. Spiegò a Horace che il pompiere era un'occupazione particolare, che in caso di guerra si rimane a casa, e gli disse che nella sua caserma si sarebbe tenuta una selezione quella stessa settimana.

“Puoi sempre fare domanda, Horace; sceglieremo i nuovi candidati mercoledì: un esame di una trentina di minuti, una prova di idoneità fisica, e poi stiamo a vedere la velocità con cui questi disgraziati si arrampicano su una scala di nove metri.”

Horace catturò nello specchio lo sguardo dell'uomo. Le forbici a mezz'aria, tirò a sé una ciocca di capelli, pronto a tagliarla. Il signor Maguire gli fece l'occholino.

Quell'ammiccamento gli gelò il sangue. Horace si accorse del tremolio delle sue gambe e spostò le forbici dalla testa dell'uomo, temendo di ferirlo con le dita tremanti. Aveva compreso perfettamente il significato di quel cenno d'intesa: Il signor Maguire gli stava lanciando un'ancora di salvezza, una via di uscita. Era abbastanza influente da evitargli di andare in guerra, da proteggerlo dagli orrori che senza alcun dubbio avrebbe incontrato.

“Mi sta dicendo che può darmi la possibilità di diventare un vigile del fuoco?”

Maguire scosse il capo e gli sorrise dallo specchio.

“Sei un bravo ragazzo, Horace. Ti conosco già da un po’

ormai, provieni da una buona famiglia, hai un buon fisico e sei anche intelligente. Quello che sto dicendo è che, se sei in grado di arrampicarti su una scala, puoi diventare un ottimo vigile del fuoco.”

Horace balbettò: “Insomma, ho buone possibilità di farcela.”

Maguire scosse il capo ancora una volta, confondendo il ragazzo. Le poche parole che pronunciò a quel punto non avrebbero potuto essere più chiare. E misero sottosopra il mondo di Horace.

“Il posto è tuo, Horace. Ci penserò io a farti selezionare, e per mia decisione.”

Maguire se ne andò poco dopo, con un taglio di capelli certo non all'altezza dei precedenti. Horace rimase seduto, sotto shock. Niente guerra, niente armi, due sterline in più nello stipendio settimanale. Avrebbe comunque lottato per il suo paese, avrebbe ugualmente corso il rischio di ferirsi, o peggio; ma sarebbe rimasto a casa, e non scaraventato in qualche lontano campo di battaglia in Francia, in Belgio o in Germania. Avrebbe potuto mandare avanti la fattoria, vedere i suoi genitori e continuare le attività notturne con Eva. Sarebbe forse stato un po' più difficile procurarsi i preservativi, ma se la sarebbe cavata. Però aveva chiesto se c'era una posizione simile per Harold, e il signor Maguire aveva scosso il capo spiegando che la gente avrebbe potuto sospettare un trattamento di favore. Sarebbe stato davvero esecrabile; la risposta era stata negativa.

Il giorno dopo Horace entrò nella caserma dei vigili del fuoco nel centro di Leicester. Per pura combinazione John Maguire stava uscendo dall'ufficio principale. Alzò lo sguardo, la fronte corrugata.

“Sei in anticipo di un giorno” commentò, prima di stringergli la mano con affetto, “la selezione è domani sera.”

Horace scosse la testa, mentre davanti agli occhi gli balenavano gli stipendi a cinque sterline settimanali e i momenti di passione con Eva, le colazioni della domenica mattina con la famiglia e gli istanti preziosi in fattoria insieme a suo padre.

“No, signore. No, signor Maguire. Non sono in anticipo. Sono solo venuto per ringraziarla e dirle che non presenterò la domanda di assunzione.”

“M... ma...” balbettò Maguire incredulo.

Horace si separò dall'uomo ammutolito, sollevò il bavero del cappotto e si inoltrò nella nebbia, sotto i rintocchi smorzati di una campana da qualche parte in lontananza. Iniziava a cadere una pioggia leggera e un brivido gli percorse la spina dorsale. Ma tutto quello a cui riusciva a pensare era Harold, e quell'accordo, e il fatto di avere preso la decisione giusta.

La sera del venerdì successivo Horace attraversò il cancello principale di casa sua, l'unica casa che avesse mai conosciuto, sentendosi stranamente rassegnato. La luce del retrocucina brillava vivace contro il buio della notte. Guardò attraverso la finestra.

Strano, pensò, distinguendo le sagome dei genitori e di Harold seduti intorno al tavolo; a quell'ora il padre non stava mai a tavola, e sua madre di solito era indaffarata intorno alla stufa per preparare la cena. Cosa ci facevano tutti seduti... come... come per una riunione?

Appena entrò nella stanza, suo padre si alzò in piedi. La madre cercò un fazzoletto e si asciugò l'angolo dell'occhio. In qualunque altro momento, Horace si sarebbe aspettato di sentire la notizia della morte di un parente. Ma non quella volta. Horace sapeva già, semplicemente sapeva, e lo sguardo negli occhi di Harold confermò i suoi sospetti.